

Mafia, culture e gruppi sociali

di Gabriella Gribaudi

1. *Un'ambiguità irrisolta.*

Interpretazioni dotte, stereotipi, immagini esterne e rappresentazioni soggettive si sono sovrapposte e hanno favorito il radicamento nella cultura nazionale di un'immagine «tipica» di mafia e camorra. A questa ci si riferisce per formulare giudizi, essa serve per confermare convinzioni profonde, dare contenuti allo stesso razzismo che ormai cresce visibilmente nel nostro Paese. Al tempo stesso essa si coniuga con comportamenti politici e istituzionali.

Il tentativo di smentire il quadro, di provocare qualche crepa in una costruzione tanto coerente quanto mistificata guida molti degli storici che stanno studiando la mafia con occhi da meridionalisti. È stata dunque innanzitutto un'ispirazione politico-civile a spingere molti studiosi ad affrontare il tema della genesi dei fenomeni mafiosi.

Come si può tratteggiare molto schematicamente l'immagine contro cui combattono i nostri autori, che emerge nitidamente dai loro bersagli polemici?

Al centro c'è l'idea che la mafia sia figlia della «tradizione» siciliana (nata nei rapporti comunitari e in particolare nella zona più arcaica del latifondo cerealicolo), che essa abbia trovato le sue ragioni più profonde nella divisione storica tra la società e lo Stato, divisione che produce non solo vuoto comunicativo ma anche assenza di autorità e quindi di legittimità dello Stato stesso (fenomeno a cui sarebbero strettamente interrelati i codici dell'omertà). Un'idea che viene svolta in modo analogo per spiegare la fortuna della camorra a Napoli, in quanto rappresentante legittima di un gruppo sociale ai margini della storia, non integrato nelle strutture politiche dello stato liberale.

La genesi di mafia e camorra sarebbe dunque da individuare nelle caratteristiche culturali di un certo tessuto sociale, con la sua riottosità ad assumere comportamenti «moderni». Genesi che si rifletterebbe sulle vicende attuali, grazie alla perdurante immagine di una società

paurosamente in bilico fra «progresso» e «arretratezza», fra accettazione di un moderno sistema politico e sua negazione. Il comportamento mafioso viene descritto come un comportamento diffuso che si esprime con maggior vigore in alcuni punti del sistema. La circolarità tra mafia e società rappresenta l'ostacolo maggiore ai tentativi di sradicamento. Nelle interpretazioni più rozze il paradigma può sfociare nel razzismo: è la «mentalità» meridionale che produce mafia ed è l'omertà, ad essa strettamente connessa, a vanificare gli sforzi per combatterla. Quest'immagine può essere utilizzata dagli stessi politici meridionali e giustificare la non volontà di contrastare realmente le reti mafiosi. Parlare di colpa diffusa impedisce di ricostruire reti specifiche, individuare responsabilità e incriminare persone con nome e cognome

Come si articola la critica (diversificata) a tale paradigma?

La mafia non nasce — non solo perlomeno — nel latifondo tradizionale, non è espressione di gerarchie popolari tradizionali ma piuttosto espressione di mobilità sociale. Il cuore delle cosche è in genere rappresentato da gruppi nuovi che affermano la propria legittimità con la violenza e con la violenza percorrono carriere e accumulano ricchezza. (I casi, esaminati dagli storici, di Mistretta, di Corleone e della provincia di Caltanissetta, quello della Conca d'oro presentano, da questo punto di vista, analogie strabilianti). E analogamente la camorra non è e non nasce come «partito della plebe», non si identifica con l'edulcorata immagine della «guapparia» tradizionale, ma è un gruppo delinquenziale con norme rigide e settarie, discontinue rispetto ai codici che governano la società circostante (anzi i rapporti fra il gruppo e gli altri vengono descritti in termini di reciprocità negativa). Mafia e camorra non sono gruppi spontanei e informali, risultato e causa di un comportamento diffuso, ma organizzazioni criminali con reti finalizzate ad uno scopo preciso. Reti il cui modello gerarchico e organizzativo è ispirato a quello settario delle società segrete (massoneria e carboneria). Derivazione alta quindi e organizzazione interclassista, verticale (S. Mangiameli in questo fascicolo, S. Lupo e P. Pezzino, 1988).

La genesi delle prime organizzazioni formali in Sicilia è da ricercarsi, suggerisce Mangiameli, nel reticolo di relazioni legato alle bande dei fuorilegge: sgominato il banditismo le reti sopravvivono ed assumono una forma organizzativa stabile. (Da sottolineare a questo proposito la revisione storiografica già anticipata da Blok nella sua polemica con Hobsbawm: tra banditi e mafiosi emerge una stretta continuità, come tra banditi ed élites locali, tra banditi e partiti; essi

erano la parte illegale di vasti gruppi fortemente interrelati con le reti di controllo dei municipi). Mentre i banditi vengono perseguiti, non vengono toccate le reti che li univano al sistema di potere.

Intorno agli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento pratiche di governo, paradigmi giudiziari, rappresentazioni locali e nazionali contribuiscono a creare il paradigma mafioso e a rafforzare naturalmente il fenomeno stesso.

Dunque, la rappresentazione della mafia come un sistema integrato e diffuso ha radici esse stesse storiche che hanno a loro volta implicazioni politiche. Da un lato Stato e governo postunitari usano il paradigma mafioso per identificare ogni fenomeno di devianza e di opposizione, inducendone un'immagine dai profili incerti: il costume, il comportamento di una società che rifiuta l'integrazione in uno Stato «moderno». Dall'altro lato l'élite isolana con un discorso opposto ma analogo ne nega l'esistenza. La mafia sarebbe un fenomeno di resistenza all'esterno, ai governanti continentali: sicilianità, espressione dell'animo isolano, «una maffia benigna». (P. Pezzino, 1989, p. 235, e 1987, 1988). Ciò produce molto semplicemente quella che Mangiameli definisce la «mimetizzazione» della mafia. L'incapacità si coniuga funzionalmente con la non volontà di combatterla, in questo modo il fenomeno, nella sua specifica realtà organizzativa, viene sostanzialmente rimosso. (È il caso esplicito del modo in cui si conclude il processo al bandito Pugliesi: non si colpisce la rete criminale di cui invece si sarebbero potuti ricostruire tutti i nodi, con nomi e cognomi. Mangiameli).

In conclusione, da tale revisione storiografica discende una considerazione principale: la mafia è ed è stata un'organizzazione criminale formalizzata e centralizzata, che non si è voluta riconoscere come tale fin dalla sua nascita. Le implicazioni politiche di questa tesi sono chiare e tendono a consolidare teoria e operato di una parte della giustizia: esiste un'organizzazione mafiosa gerarchica e piramidale che emerge dai racconti dei pentiti e che, con riscontri specifici, può essere individuata e perseguita ai vari livelli.

Conseguenza estrema di questa posizione: la mafia è un'organizzazione «altra» (cito da S. Lupo, 1988) rispetto alla società; la sua legittimità sta unicamente nella violenza e l'omertà è correlata solo con la violenza in quanto essa è imposta al resto della società con il terrore. Codici d'onore e omertà sono valori interni al gruppo settario. (M. Marmo e S. Lupo, 1988 e in questo fascicolo).

L'interesse di una tale linea di interpretazione non ha bisogno di essere sottolineato. Va ancora ricordato che questi autori si sono ci-

mentati con materiale documentario di prima mano, ricostruendo configurazioni di mafiosi, dando forza empirica alle proprie affermazioni, contribuendo insomma a costruire un'immagine non vieta, non astratta e ripetitiva della mafia.

Ma quali problemi mettono in campo queste interpretazioni?

Quando teoria e analisi sono intessute così fortemente con l'urgenza di una battaglia politica e civile, le posizioni si esasperano e il percorso della ricerca assume il caratteristico andamento di un pendolo: a un'interpretazione culturalista (quella prevalente nello stereotipo antimeridionale) si risponde con la negazione del ruolo della cultura nei comportamenti sociali, e così via. Si tende inoltre ad appiattare le posizioni degli avversari sovrapponendo in modo ambiguo i bersagli critici (la cultura isolana, i giornali nazionali, i sociologi, gli antropologi ecc.). Sul tema cruciale della cultura si polemizza ad esempio contro una posizione fantasma che si attribuisce genericamente all'antropologia. I codici mafiosi sarebbero — secondo questa impostazione che gli storici attribuiscono agli antropologi — integrati in una nicchia culturale; a una mafia buona e in armonia con il sistema circostante succederebbe una mafia cattiva e deviante. Una posizione che aleggia effettivamente nel dibattito e che va certo criticata in maniera drastica. Ma chi la sostiene o l'ha sostenuta? Si tratta di precisare il bersaglio critico (un giornalista, il senso comune, qualche politico?) e inserirlo in un contesto analizzandone poi la ricaduta sulla realtà (P. Pezzino, 1987, 1988). Ma su questo torneremo oltre. Soffermiamoci un momento sul concetto di cultura negli studi degli antropologi che si sono occupati del nostro tema.

Gli antropologi più vicini a noi, contro cui vengono preferibilmente lanciati gli strali del nuovo meridionalismo, sono tra coloro che con maggior chiarezza hanno criticato la visione che gli si vuole attribuire: l'idea di una cultura intesa come un tutto omogeneo e inerte, generatrice perversa di comportamenti mafiosi, e dell'individuo costretto da simboli, codici, comportamenti appresi nell'ambiente in cui è cresciuto. Anzi essi partono dall'idea ottimistica che agli individui siano consentiti elevati margini di manipolazione, che i codici culturali siano fortemente adattabili alle circostanze e che proprio questa adattabilità spieghi la loro continua rifunzionalizzazione, l'opera di mistificazione delle élites locali e nazionali, l'attività di mediazione dei mafiosi. (Ciò è ricavabile dalle elaborazioni di studiosi del fenomeno mafioso come Boissevain, Blok, Schneider). Una posizione non molto lontana da quella dei loro detrattori, esplicitamente definita materialistica: i codici culturali si inquadrano in una certa configurazione

del potere e sono dipendenti da specifici rapporti materiali. I loro lavori nacquero con un intento analogo a quello dei nostri autori: confutare ipotesi culturaliste. E la polemica rischia dunque di farci arretrare su una posizione ancora più materialistica, appiattendosi unicamente sul livello politico-economico la spiegazione dei comportamenti sociali.

2. *Realtà e rappresentazione.*

A questo proposito proprio in questo momento c'è una viva discussione che anima il dibattito nelle scienze sociali e che va tenuta presente. I miti, le rappresentazioni non hanno nessuna influenza sulla realtà stessa? Il paradigma mafioso è certo autorappresentazione, rappresentazione delle élites dominanti isolane, sicilianismo, ma nella comunicazione sociale e nelle interazioni quotidiane esso assume una capacità performativa che va analizzata. Nessuno credo voglia più oggi riferirsi a un sistema di norme perfettamente integrato e motivo primario di immobilità sociale (il familismo amorale o che altro), ma nemmeno dall'altro lato si può pensare che solo le variabili economiche determinino i comportamenti sociali. Il problema è analizzare come si coniugano insieme le variabili che compongono un contesto, che ne costituiscono la stratificazione storica. I valori, gli idiomi, i linguaggi, in qualsiasi modo li vogliamo chiamare, costituiscono pur sempre le immagini in cui l'ego cresce, che creano l'identificazione primaria, il sistema di significati a cui ognuno riferisce via via le conoscenze acquisite. Ma proprio perché non immaginiamo la società come un tutto magmatico e omogeneo nello stesso tempo, possiamo pensare che i simboli siano molteplici, e multipli i significati e le interpretazioni cui essi possono dare origine. Così come dobbiamo immaginare che nella comunicazione fra gruppi sociali e fra individui in relazione con un determinato quadro di variabili (lo stato, il potere economico, gli eventi esterni) si creino concatenazioni e spirali in cui cultura ed eventi si incrociano e si sovrappongono in una direzione piuttosto che in un'altra.

Il tema della legittimità si può chiarire proprio a partire da queste considerazioni. Giudizio positivo e giudizio negativo, accettazione e rifiuto degli «eroi» camorristi o mafiosi si intrecciano, coesistono perché la realtà è ambigua, perché i livelli di percezione sono molteplici.

Un esempio tratto dal mio lavoro su Eboli (anni venti e trenta del Novecento). Uomini di rispetto vengono definiti variamente: l'anar-

cosocialista leader contadino, il caporale capopopolo, il cantiniere e il capraio violento. Figure profondamente diverse, con gradi diversi di legittimità e rappresentate in vario modo dai gruppi sociali circostanti. Sul capraio si forma un mito; morto di morte violenta, considerato l'ultimo bandito di Eboli, diventa il simbolo dell'onore e dell'audacia virile: violento con i violenti, protettivo con i deboli come vuole la tradizione. Ma, nei racconti dei caprai suoi coetanei egli, più che un eroe, è un contendente più forte e aggressivo, di cui costoro hanno dovuto subire le offese. Il mito è opera di gruppi sociali vicini non direttamente coinvolti nella sua violenza che si esercitava in un milieu sociale ristretto; non nasce dunque da conoscenza o legittimazione, è azione interpretativa che risponde a domande, a simbologie, sistemi di riferimento di un altro gruppo sociale. Naturalmente questa interpretazione avrà poi un'influenza sul comportamento del capraio come sul comportamento di chi ne ha enfatizzato la figura. È il problema della percezione dell'altro, dell'interpretazione della comunicazione in un sistema culturale e sociale a diversi livelli. Vicinanza territoriale e approfondimento di relazioni non provocano necessariamente migliore conoscenza perché ci si può presentare e immaginare l'altro in modo semplificato (F. Barth, 1969); inoltre, essendo la comunicazione ambigua e i simboli multiculturali, si possono attivare significati specifici e parziali del messaggio pervenuto (J.M. Lotman, 1985). D'altro canto, lontananza non presuppone incomunicabilità ma interpretazione: i gruppi si pensano a partire dai propri sistemi culturali, dalle proprie categorie percettive.

Vanno dunque ricostruite continuità e discontinuità sociali e di comunicazione. Fratture e continuità non sono necessariamente complementari: una frattura a un livello può accompagnarsi a un contatto a un altro livello, la fluidità di una trama di rapporti economici si può ad esempio segmentare lungo altre linee (famiglie, gerarchie di prestigio, una visione culturale ecc.).

La trama sociale che circonda i gruppi mafiosi viene descritta ora come un percorso fluido in cui tutto è in comunicazione (l'alto e il basso nella camorra napoletana come nella mafia) ora come una trama spezzata (la Napoli plebea). Le due immagini sono contraddittorie ma gli autori non se ne mostrano consapevoli. Queste divaricazioni sono invece forse alla base della logica delle trasformazioni. Punti di continuità e punti di rottura vanno identificati con maggiore attenzione: le fratture, come si è detto, possono concernere un ambito e non un altro, delimitare un gruppo di valori, una specifica relazione di scambio. Prendiamo in considerazione l'immagine tratta da

un'intervista a via Tribunali a Napoli: una festa con fuochi d'artificio e banda della Madonna dell'Arco in occasione della promozione a capozona di un giovane camorrista del quartiere; una grande festa chiasiosa e appariscente che sembra coinvolgere tutto il quartiere. Ma nelle case, asserragliata dietro le persiane ermeticamente chiuse, c'è il resto della popolazione che non vuole avere a che fare con tutto ciò, con la festa, con i capizona... Non vuole neppure vedere, e soffre... La spiegazione data dai testimoni di una frattura sociale così evidente è che essa sia il risultato di una vicenda più antica. Il capozona festeggiato è figlio di un guardiamacchine. I camorristi di oggi sarebbero i figli del mondo precario di ieri, di quelli che vivevano di piccolo commercio, che stavano «in mezzo alla strada», di chi «si arrangiava», per usare l'ormai vietato modo di dire napoletano, che indica appunto chi cerca di inserirsi nelle pieghe di un mercato tanto vasto quanto segmentato. (A uno degli intervistati a via Tribunali è stato chiesto che mestiere aveva fatto. «Compravo e vendevo» è stata la risposta. E non c'è stato modo di farsi dare spiegazioni più precise. Ha continuato a ripetere «compravo e vendevo...»). E questa è l'ipotesi di quasi tutti i testimoni, anche in altri quartieri. «Il guaio è che i delinquenti di allora hanno fatto figli...» (quartiere Sanità) «Non è ca facev' o guapo e po' so venute na famiglia onesta... no no stanne proprie miscat' inta a cosa illecita...» - «Non è che faceva il guappo (camorrista) e poi ha formato una famiglia onesta. No, era proprio invischiato in attività illecite» (intervista nel quartiere di Montecalvario). «Gente che hanno campato per strada... l'80% (degli attuali camorristi) so questi, sta pur' o 20% che appartiene a operai, figli di impiegati. L'80% dei figli delle persone per bene so' rimasti per bene, invece il 100% dei figli di questi... È o' stesse fatte ca o' figlio piglia o' posto do pate» - «È lo stesso fatto che il figlio prenda il posto del padre» (altra intervista a Montecalvario). E la spiegazione è in parte avvalorata da una prima indagine demografica compiuta per ora su un campione ristretto: gli scambi matrimoniali fra il gruppo di artigiani e il gruppo di chi negli atti dello stato civile appare con i mestieri più vari e precari sono limitati, e la mobilità sociale tradizionale (da artigiano a impiegato e così via) sembra toccare in maggior misura il gruppo discendente dagli artigiani (L. Grilli, 1989). L'analisi è da approfondire, ma alcuni elementi, ricostruiti attraverso testimonianze orali, tendono ad avvalorare questi primi risultati, portando alla luce altre importanti discontinuità. L'ideologia che traspare, ad esempio, dalle interviste di vecchi artigiani e figli di artigiani sembra molto lontana dall'arte di arrangiarsi di cui tanto si parla: la fatica,

l'orgoglio del mestiere, il lavoro onesto, le mani callose... Uno dei mitici racconti sulla giustizia in periodo fascista è che nelle retate della polizia si riconoscessero i camorristi dalle mani lisce e dalle unghie lunghe.

Dunque non i quartieri miticamente compatti, né un tempo né oggi. Ma dal di fuori, attraverso gli occhi di un'élite paternalista e distante nello stesso tempo, i quartieri napoletani sono sempre stati rappresentati, allora come adesso, immersi in una stessa oscura materia: il popolino allora, la camorra adesso. Il guappo della mitologia è un'interpretazione alta che riduce un mondo composito in un tessuto semplice e primordiale. Questa stessa immagine viene rielaborata ancora dai gruppi sociali vicini territorialmente ma estranei per altri aspetti, come gli artigiani di cui si è detto poc'anzi. In questo caso dunque è proprio l'estraneità culturale alla base dell'elaborazione del mito. È azione interpretativa. Gli artigiani che poco avevano a che fare con la camorra (ci riferiamo qui al periodo a cavallo del secolo fino alla seconda guerra mondiale) hanno fatto propria questa rappresentazione del guappo e la rinvigoriscono oggi nella memoria sovrapponendovi le immagini letterarie (in un'intervista si cita esplicitamente «il sindaco della Sanità» di Eduardo De Filippo). Il guappo era uno che «non si fidava di vedere le cose storte», era un uomo di rispetto, una persona perbene. Questa è la risposta immediata al quesito su chi fosse il guappo del vicinato, ma dopo poco in quasi tutte le interviste emerge la contraddizione. «Ma cosa faceva il guappo? — Usciva ed entrava dalla galera, era un ladro, era un delinquente ecc.». E si sottolinea la propria estraneità.

In questo senso il discorso sulla camorra di Marcella Marmo è in parte confermato: non esiste una cultura omogenea che attraversa tutta la società ed è probabile che anche il codice d'onore si diversificasse profondamente. Ma i camorristi hanno comunque radici in un gruppo sociale. Le sue dimensioni vanno precisate, e vanno studiati cicli familiari e percorsi di mobilità dei camorristi. Questo ci potrebbe dire qualcosa sulle loro radici e sul loro gruppo di riferimento. Gli imprenditori della camorra si misurano con uno specifico network sociale; e qui il territorio assume un significato. È rispetto a un territorio, a una comunità, a un gruppo, che la mobilità si misura (R.K. Merton, 1968; M. Gribaudi, 1987). È chiaro che la camorra e la mafia hanno legami e controllano traffici con ben altra dimensione territoriale, ma la caratteristica degli imprenditori mafiosi e soprattutto, forse, dei camorristi, rimane quella di mimetizzarsi in un territorio, di riferirsi a una cerchia sociale specifica. (Sarebbe a questo pro-

posito interessante misurare il grado di rapporto con spazi e gruppi limitati, misurare cioè il network dell'imprenditore mafioso per trovare i momenti di stacco, i salti sociali e imprenditoriali). La ricchezza ostentata, i marmi pregiati, la vasca da bagno in stile hollywoodiano (vedi fotografia di uno dei famosi fratelli Giuliano di Forcella nella vasca da bagno a forma di conchiglia con il calciatore del Napoli, Maradona) si misurano anche con il vicolo, con un tessuto di relazioni e di interazioni in cui i contenuti culturali vengono comunicati e agiti. Il matrimonio di uno dei boss di Montecalvario: «Ottocento invitati, un menu da mille e una notte, Rolls Royce d'epoca, rose rosse e collier d'oro massiccio per le signore, una torta grande quanto un palazzo, sposi partiti in elicottero e cantanti, i migliori disponibili sulla piazza». («La Repubblica», 16 novembre 1988) Il tutto in un ristorante di Posillipo, secondo la migliore tradizione. Ma la partenza degli sposi, al mattino, da dove era avvenuta? Da vico lungo S. Matteo a Montecalvario, uno dei quartieri spagnoli fra i più degradati di Napoli, e a vico lungo S. Matteo la sposa aveva camminato su un tappeto di fiori fino alla chiesa della Concezione, mentre gli uomini del clan tenevano lontane le macchine. (Cosa che a Napoli i vigili urbani non riescono a fare pressoché in nessuna occasione). Anche allora sicuramente la parte della popolazione silenziosa e sofferente dietro le persiane deve essere stata più numerosa di quella festante in strada, ma non ha avuto modo di esprimere il proprio dissenso. Ecco uno dei problemi: ricostruire empiricamente la trama sociale scoprendone nodi e smagliature, non ingabbiare con categorie prestabilite un mondo tanto complesso. L'errore è proprio quello di parlare ancora di una Napoli popolare. Il passo dalla visione di una Napoli popolare compatta al suo appiattimento sulla camorra e sui contenuti culturali che ad essa sono connessi è molto breve. (Abolirei per questo motivo la definizione di una Napoli plebea).

Dunque abbiamo parlato di fratture nella trama sociale e di interpretazioni culturali che si sviluppano nell'estraneità reciproca (sto facendo un discorso molto ipotetico e semplificato). Ma in periodi storici specifici, o in particolari momenti della vita individuale, fra i due mondi si aprono canali di comunicazione e di scambio diretti. Si possono fare alcuni esempi chiarissimi. Il periodo della seconda guerra mondiale: persone insospettabili si mettono a fare il contrabbando, si mischiano per la strada con quella vasta popolazione che vive di espedienti e di piccoli traffici. Le elezioni: un guappo di Montecalvario di scarsa importanza, Vicenzo o' americano, diventa un galoppino elettorale di Lauro. «Quando è stato l'epoca di Lauro, Vicenzo

'o americano ha pigliato o vasce suoie e 'o facette tipe come si fosse na sede elettorale e Lauro venette isso e Ottieri miezze ca. E là s'aricchette Vicenzo 'o americano ca facette spusa' a figlia, facette fa e tappete 'n terra fine vicin' a chiesa, chilli matrimoni fatte nu poco a guappo...» - «All'epoca di Lauro, Vincenzo l'americano ha preso il suo basso e lo ha trasformato in sede elettorale e lo stesso Lauro e Ottieri vennero a visitarlo. E là è diventato ricco Vincenzo l'americano, che ha fatto sposa la figlia, ha fatto fare i tappeti lungo la strada fino a vicino la Chiesa, quei matrimoni fatti un poco in stile da guappo» (intervista Montecalvario). Naturalmente il ruolo di mediatore politico accresce il potere di Vincenzo l'americano che fino ad allora aveva avuto una funzione limitata e circoscritta. Vicende familiari: un estremo bisogno di danaro può portare a un coinvolgimento diretto con questo ambito attraverso le reti dell'usura, o può condurre a intraprendere attività incerte, ai limiti della legalità (le donne e il contrabbando di sigarette, ad esempio). Nei momenti di crisi i travasi sono notevoli e possono provocare trasformazioni profonde. È sicuramente ciò che è avvenuto nel secondo dopoguerra: i drammatici anni dell'occupazione alleata hanno lasciato nel tessuto sociale tracce difficilmente cancellabili.

È questo alternarsi di aperture e chiusure che va preso in considerazione. In questo gioco eventi esterni e azione dello stato (apparato giudiziario, forze dell'ordine, potere politico) possono avere un ruolo notevole, legittimando certi comportamenti piuttosto di altri, enfatizzando funzioni ecc. Ciò accadde con la svolta unitaria e si ripropone oggi nel legame con il potere politico. Un vero e proprio processo di legittimazione e di diffusione di comportamenti. La legittimità è una risorsa che si conquista, che si può ottenere, rafforzare come perdere. Rispetto a ciò è naturalmente centrale l'impunità: l'impunità legittima i mafiosi, li rende esempi vincenti.

I gruppi delinquenziali e le modalità di interazione economica e sociale che vi sottendono diventano (loro malgrado) il modello dominante. Non è il mercato che avanzando sgomina i reticoli di controllo più o meno mafiosi, ma sono le reti di controllo che imprime la forma ai rapporti di mercato. Il mercato (e un modello analogo si potrebbe indicare per i rapporti politici) cresce risegmentandosi continuamente attraverso catene di intermediazione, nicchie in cui si costruiscono piccole gerarchie. Un esempio da manuale è il mercato del lavoro agricolo che assume in Campania la forma di un vero e proprio racket: caporali e caporalesse che regolano e si contendono domanda e offerta di lavoro su territori precisi. Tutti fenomeni che

non sono mafiosi in senso stretto, ma che hanno forti contiguità organizzative e culturali con i comportamenti e le attività dei gruppi delinquenziali veri e propri.

Possiamo ipotizzare che, in un processo di comunicazione a diversi livelli, i cui contenuti andrebbero analizzati con ben altra profondità, si siano propagati, con varia intensità e con varie interpretazioni, alcuni degli elementi culturali e organizzativi che hanno caratterizzato i fenomeni mafiosi. Ma sappiamo anche che fratture e continuità non coincidono. Se per un aspetto un gruppo sociale sembra colludere con mafia e camorra e assimilarne comportamenti, per altri aspetti ne può risultare perfettamente estraneo. È questo punto di vista che ci può far credere nella possibilità di interrompere la spirale perversa.

Molte catene di eventi convergono in questo momento a rafforzare il circolo vizioso: la gerarchizzazione delle risorse economiche e la riattivazione di un meccanismo redistributivo dal centro (A. Graziani, 1987) che mette in moto reti di intermediazione controllate dai politici e in vera certi modelli di controllo e protezione, un legame tra élites politiche e gruppi che si identificano con il potere mafioso che lascia fuori settori sociali notevoli (quelli che stanno alla finestra, ma anche settori di imprenditori, di tecnici non legati alle commesse ecc.) che non trovano voce e tendono ad andarsene. Le defezioni in questo momento nel mezzogiorno sono elevate (a questo proposito il modello di Hirschmann di *exit and voice* è illuminante). È la fiducia nell'emergere di una voce che rappresenti questi gruppi, che offra un'alternativa credibile (la mancanza di una seria proposta riformista nel Sud è un problema drammatico) è veramente debole, come debole è la speranza che ci possa essere un mutamento politico significativo o che venga smantellato il vasto apparato statale che costringe le regioni meridionali nelle sue maglie. Se la nostra analisi è corretta, ci sostiene ancora la consapevolezza della molteplicità e della ricchezza del mondo e della cultura meridionale, ambigui ma anche aperti a continue trasformazioni. Non ci resta se non sperare che la catena perversa si possa invertire anche a partire da impercettibili cambiamenti, che si attivino altri significati, altri canali di comunicazione.

- F. Barth, *Etnic Groups and Boundaries*, Oslo-Boston 1969.
- A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, in «Meridiana», n. 1, 1987.
- M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio*, Torino 1987.
- L. Grilli, *Percorsi territoriali e professionali in due vicinati napoletani (1880-1965)*, tesi di laurea, Napoli 1989.
- J.M. Lotman, *La semiosfera*, Venezia 1985.
- S. Lupo, «*Il tenebroso sodalizio*». *Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, in «Studi Storici», n. 2, 1988.
- M. Marmo, O. Casarino, «*Le invincibili loro relazioni*»: *identificazione e controllo della camorra napoletana nelle fonti di età postunitaria*, in «Studi Storici», n. 2, 1988.
- R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, vol. II, Bologna 1968.
- P. Pezzino, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *La Sicilia*, (a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo) Torino 1987.
- P. Pezzino, *Onorata società o industria della violenza? Mafia e mafiosi tra realtà storica e pradigmi sicilianisti*, in «Studi Storici», n. 2, 1988.
- P. Pezzino, *Per una critica dell'onore mafioso. Mafia e codici culturali dal sicilianismo agli scienziati sociali*, in *Onore e storia nelle società mediterranee* (a cura di G. Fiume), Palermo 1989.